

Siegfried Ginzberg

George W. Bush batte John Kerry solo in Polonia, Nigeria e Filippine. I due pareggiarono in India e Thailandia. Kerry vinse, e spesso di larghissima misura, negli altri Paesi fra i 35 consultati. Risultato di queste presidenziali mondiali: 30 a 3 per il candidato democratico. Il sondaggio non lascia dubbi su chi preferirebbe alla Casa Bianca il resto del mondo. Sembra un gioco. E lo è, perché ovviamente a votare il loro presidente saranno solo gli americani, e la vittoria di Kerry appare un tantino più complicata di quanto risulta del sondaggio mondiale. Eppure, questo sondaggio condotto da GlobScan, in collaborazione con l'Università del Maryland, e altri usciti quasi in contemporanea, in particolare quello, assai più consistente, dell'americano e serissimo German Marshall Fund, sull'opinione che hanno gli uni degli altri rispettivamente europei e americani, ci dicono qualcosa di niente affatto banale: che gli Stati Uniti di Bush hanno perso drammaticamente prestigio nel resto del mondo; che forse potrebbero recuperarlo se ci fosse Kerry al posto di Bush; che, contrariamente a quello che ci si sarebbe aspettati dalla premessa, sia americani che europei ci tengono a continuare a collaborare, sentono che farsi dispetti non porta da nessuna parte, e proprio per questo preferirebbero un cambio alla Casa Bianca.

Che Bush, e le guerre americane non avessero convinto molto il resto del mondo lo si sapeva. Molte altre ricerche d'opinione, in particolare quella condotta qualche tempo fa dal Pew Institute lo avevano messo in risalto. La novità dello studio del Marshall Fund, in collaborazione con la Compagnia di San Paolo italiana (11.000 intervistati in America e 10 paesi europei, compresa, per la prima volta, la Turchia) non è solo che il 76% degli europei disapprova la politica estera di Bush, ma che una forte maggioranza, il 58% è arrivato alla conclusione che «una forte leadership mondiale Usa» è, così stando le cose, «indesiderabile». Rovescia quello che era stato uno dei punti fermi per l'intero dopoguerra mondiale. «È la prima volta, da quando facciamo sondaggi del genere che la maggioranza degli europei non vuole una forte leadership mondiale Usa», ha spiegato il direttore del Marshall Fund, William Drozdiak. Persino tra i tradizionali migliori alleati, i britannici, quelli che auspicavano un ruolo guida di Washington sono scesi dal 77% che erano nel 1998, ad appena

il 54%. La differenza non è nella percezione delle minacce che gravano su tutti, a cominciare ovviamente dal terrorismo. È che il modo in cui è stata condotta la «guerra contro il terrorismo» ha fatto sì che non si fidino più di quella che era stata la «guida» più sicura per decenni. Non c'entra molto l'antiamericanismo degli europei o l'antieuropismo degli americani. Il disincanto è specifico, riguarda la percezione che la politica di Bush non abbia risolto alcun problema, nemmeno quelli che dichiarava di voler affrontare. Non si limita all'Iraq (su cui non c'è una grande differenza rispetto alle posizioni che si erano già evidenziate prima ancora che iniziasse la guerra, con l'America democratica addirittura più critica degli europei). Non è affatto una conferma che «l'Europa sia con Venere e gli Usa siano con Marte», come aveva sostenuto in un saggio che ebbe grande risonanza un anno fa il neo-conservatore Robert Kagan. Una delle sorprese è che il 71% degli americani e il 60% degli europei concordano che Usa ed Europa hanno abbastanza valori comuni per cooperare strettamente sui problemi internazionali. Un'altra è che gli americani ci tengono ancora più degli europei (rispettivamente il 60 e il 50%). Ma gli europei, visti i precedenti, vorrebbero farlo ora alla pari, e per questo vorrebbero che l'Europa diventasse una potenza anche militare (54%), anche se non sono ancora pronti a sobbarcarsene il costo (solo il 22% è disposto a maggiori spese per la difesa).

Nel gradimento degli interpellati Bush batte John Kerry soltanto in Polonia, Nigeria e Filippine

Umberto De Giovannangeli

«Non credo che si possa parlare di una quarta guerra mondiale, ma certo i margini di manovra per chi intende scongiurare uno scontro totale di civiltà si fanno sempre più stretti. Il "fronte del dialogo" deve fare i conti con due soggetti collettivi, l'Islam radicale armato e l'America di George W. Bush, che da fronti opposti sembrano parlare e praticare lo stesso linguaggio: quello della forza». A sostenerlo è Max Gallo, storico, romanziere, docente alla Sorbona, ex ministro, tra i più affermati intellettuali francesi: «Tra gli obiettivi dei terroristi - sottolinea Gallo - c'è quello di trascinarci a loro livello, di trasformarci in bande di assassini, rinunciando ai valori fondanti della nostra democrazia. Non dobbiamo cadere in questa trappola mortale».

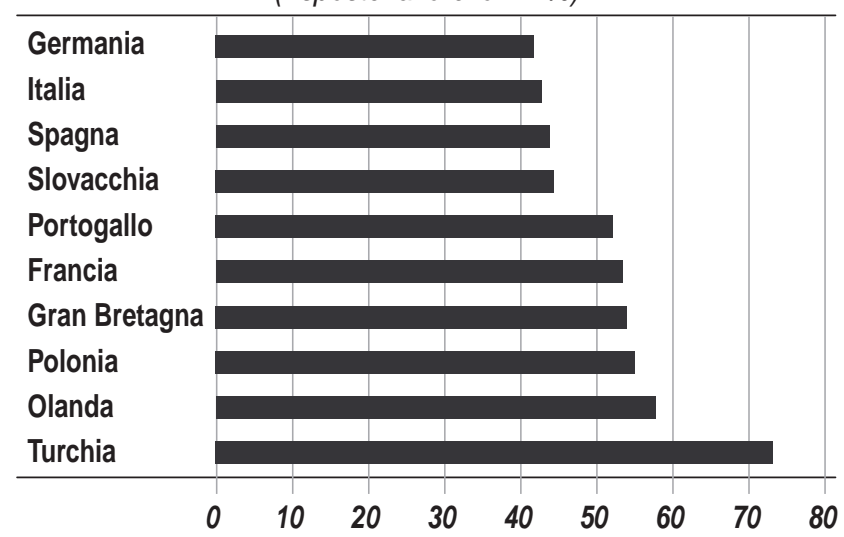
Dall'Ossezia all'Indonesia, da Madrid al Medio Oriente. Di fronte all'escalation terroristica si può parlare di una «quarta guerra mondiale» in atto?

«No, non credo che si possa parlare di una quarta guerra mondiale, anche se azioni sanguinose investono tutti i continenti. Bisogna sempre pensare al "doppio viso" di questa realtà: c'è una realtà generale inquietante, che riguarda un sentimento islamico diffuso favorevole ad un confronto-scontro con un'altra civiltà, ma questo aspetto s'intreccia con le specificità locali, con le situazioni nazionali, particolari. Questi due aspetti si mescolano e formano una miscela esplosiva. Per cercare una soluzione occorre tenere bene in mente am-

L'Europa delusa dal presidente guerriero sogna un'altra America

L'azione militare è il modo migliore per combattere il terrorismo?

(risposte favorevoli in %)



Amato: con Kerry più facile il dialogo fra Usa e Ue

ROMA Il legame transatlantico non è rotto. Non ancora, perlomeno. Gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa per «bilanciare» la loro superpotenza militare. L'Europa, dal canto suo, deve accettare come dato di fatto la leadership di Washington. Per Giuliano Amato, il risultato delle elezioni di novembre negli Stati Uniti è «molto importante», contrariamente a quanto in molti hanno detto negli ultimi mesi. Se John Kerry vincerà le elezioni, ci sarà infatti la «possibilità» di ridefinire, con un compromesso fra le due sponde dell'Atlantico, il ruolo della forza militare nelle questioni internazionali e ridare fiato alle relazioni fra Stati Uniti ed Europa soffocate dalle politiche dell'Amministrazione Bush. Questa è l'analisi che il senatore dell'Ulivo trae da uno dei risultati della ricerca «Transatlantic Trends 2004»

commissionata dall'Istituto affari internazionali e dalla Compagnia di San Paolo e presentata a Roma, per conoscere le opinioni dei cittadini europei e americani sui rapporti tra Usa e Ue e sulla politica internazionale. «La maggioranza degli americani desidera mantenere una stretta partnership con l'Europa ed è a favore di un'Europa più forte, in grado di aiutare gli Stati Uniti ad affrontare le sfide globali» - si legge nel rapporto. Anche l'eurodeputato della Margherita Enrico Letta punta il dito sulle elezioni presidenziali di novembre negli Usa e spera in Kerry: «Questo rapporto sembra smentire quello che molti conoscitori degli Stati Uniti dicono spesso: chiunque vinca non v'illudete, la politica estera americana resterà la stessa. Non è vero, la posta in gioco a novembre è alta, e coinvolge anche noi».

È LA GUERRA MONDIALE?

Gallo: Islam radicale e Bush ci spingono nel baratro

Per lo storico francese al fondamentalismo islamico si contrappone il fondamentalismo armato dei falchi Usa

bedue questi aspetti. Non si può dire che siamo dentro una quarta guerra mondiale anche perché non ci troviamo di fronte a un gruppo di Stati che si confrontano militarmente con un altro gruppo. C'è invece all'interno delle diverse nazioni uno scontro tra gruppi per conquistare la leadership».

Quale idea si è fatto del fondamentalismo islamico armato. Quali ne sono gli elementi unici e fondamentali?

«Nel fondamentalismo armato c'è la volontà di unire il più gran numero di musulmani impegnandoli in una guerra molto spettacolare; all'interno delle società musulmane vi sono gruppi che si riconoscono nel

Un discrimine per il dialogo con l'Islam è quello della laicità, e la separazione tra religione e Stato

Jihad, la guerra santa. Una guerra condotta su due fronti: quello esterno, contro l'Occidente "giudaico-cristiano", ma c'è anche un Jihad interno al mondo islamico, interno alla comunità musulmana: una guerra non meno spietata che ha come fine quello di separare i "buoni" musulmani dai "cattivi". Ciò è evidente in Iraq, o anche in Pakistan e in altre nazioni islamiche: c'è una guerra che comincia sempre tra musulmani per conquistare il predominio sulla comunità islamica, e per raggiungere questo obiettivo da parte dei fondamentalisti occorre combattere quelli che non sono sulla medesima linea, vale a dire i riformisti, i modernizzatori. Allo stesso tempo, i terroristi hanno bisogno di mettere a segno azioni spettacolari sul fronte del Jihad esterno, che servono anche come "propaganda armata" per rafforzare la propria egemonia interna. Anche qui c'è una doppia realtà da analizzare e con cui fare i conti: una guerra interna al mondo islamico e una guerra esterna contro le altre civiltà».

In questa seconda Jihad, qual è l'obiettivo dei gruppi fondamentalisti armati?

«L'obiettivo massimo è quello di metterci in ginocchio. Ma c'è un al-

tro obiettivo non meno preoccupante che i jihadisti intendono perseguire: quello di ridurci al loro livello, di trasformarci in bande di assassini, di costringerci a rinunciare ai nostri principi democratici, ai fondamenti dello Stato di diritto. Ma l'Occidente democratico non deve cadere in questa trappola mortale».

Parigi ha attivato i canali della diplomazia per cercare di salvare la vita ai due reporter francesi rapiti in Iraq. Per questo, Chirac è stato accusato di cedimento ai terroristi. Ma può esistere una soluzione militare per debellare questo terrorismo?

«Vi sono due posizioni da contrastare perché ugualmente perdenti: quella di chi assolutamente la risposta militare, e quella di chi la rifiuta tout court. La realtà è più complessa: bisogna rispondere militarmente, quando c'è un'aggressione militare. Se c'è un attentato, una presa di ostaggi in Occidente, è logico, è necessario predisporre una risposta militare adeguata al tipo di azione messa in atto dai terroristi: se c'è un gruppo armato, è inevitabile contrastarlo con le armi. Ma allo stesso tempo, si deve capire, e si capisce benissimo, che la soluzione militare non è sufficiente. È una

condizione necessaria ma non sufficiente per affrontare l'emergenza-terrorismo. E questo perché dietro l'affermarsi dell'Islam radicale armato vi sono enormi problemi sociali, economici, che non possono essere risolti con l'uso della forza. La risposta non può essere solo militare, ma deve essere sociale, culturale, di modifica dei rapporti con questi Stati e con queste popolazioni. Dobbiamo riconoscere che la situazione è molto pericolosa, estremamente difficile, e che tutto sembra portarci, quasi naturalmente, allo scontro e non al dialogo».

Perché avviene questo?

«Perché ci sono due soggetti che si scontrano che hanno la medesima visione della realtà: da una parte ci sono i fondamentalisti musulmani che vogliono questo scontro totale; dall'altra parte, c'è l'America di George W. Bush che ha scelto la soluzione militare. Anche se dietro c'è un discorso sull'avanzata democratica del Medio Oriente, si vede benissimo che la scelta della guerra in Iraq non solo non ha diminuito il rischio terrorismo ma al contrario ha fatto dell'Iraq una trincea avanzata del terrorismo islamico. Tra questi due soggetti - il fondamentalismo musulmano e il fondamentalismo militare dell'Ameri-

ca di Bush - c'è come un sinistro gioco di specchi. In questo quadro, sarebbe molto importante, una iniezione di speranza, che altre nazioni, penso alle nazioni europee e non necessariamente all'Unione Europea che mi pare impotente, prendano un'altra via, che non è quella del cedimento al terrorismo, ma quella di aprire altre strade, non solo la militare, di modifica dei rapporti sociali ed economici. L'obiettivo che dobbiamo porci è come privare il terrorismo dei suoi punti di appoggio, è come svuotare il "mare" di consenso, più o meno attivo, in cui i terroristi "nuotano". Ma per far questo dobbiamo toglierli dalla testa che questa "guerra" possa essere vinta con gli eserciti o pensando,

I terroristi vogliono trascinarci al loro livello. Non dobbiamo cadere in questa trappola mortale

il 54%. La differenza non è nella percezione delle minacce che gravano su tutti, a cominciare ovviamente dal terrorismo. È che il modo in cui è stata condotta la «guerra contro il terrorismo» ha fatto sì che non si fidino più di quella che era stata la «guida» più sicura per decenni.

Non c'entra molto l'antiamericanismo degli europei o l'antieuropismo degli americani. Il disincanto è specifico, riguarda la percezione che la politica di Bush non abbia risolto alcun problema, nemmeno quelli che dichiarava di voler affrontare. Non si limita all'Iraq (su cui non c'è una grande differenza rispetto alle posizioni che si erano già evidenziate prima ancora che iniziasse la guerra, con l'America democratica addirittura più critica degli europei). Non è affatto una conferma che «l'Europa sia con Venere e gli Usa siano con Marte», come aveva sostenuto in un saggio che ebbe grande risonanza un anno fa il neo-conservatore Robert Kagan. Una delle sorprese è che il 71% degli americani e il 60% degli europei concordano che Usa ed Europa hanno abbastanza valori comuni per cooperare strettamente sui problemi internazionali. Un'altra è che gli americani ci tengono ancora più degli europei (rispettivamente il 60 e il 50%). Ma gli europei, visti i precedenti, vorrebbero farlo ora alla pari, e per questo vorrebbero che l'Europa diventasse una potenza anche militare (54%), anche se non sono ancora pronti a sobbarcarsene il costo (solo il 22% è disposto a maggiori spese per la difesa).

Qualche sorpresa riserva anche il sondaggio elettorale planetario (34,330 intervistati in 35 paesi). Con Kerry decisamente il più votato dai migliori alleati tradizionali degli Usa in Europa (74% in Norvegia e in Germania, 64 in Francia, 63 nei Paesi Bassi, 58 in Italia, 47 in Gran Bretagna, e curiosamente, solo 45 nella Spagna di Zapatero. Avrebbe il 52% in Cina, e vincerebbe anche in Russia (anche se con il 20% solo contro il 10 di Bush, con il 70% dei russi che non voterebbero né per l'uno né per l'altro; viene da chiedersi per chi voterebbe il resto del mondo se il quesito fosse stato posto sulle elezioni al Cremlino). Si tratta, come è ovvio, di un'esercitazione del tutto astratta. Fa a pugni con un terzo sondaggio da cui risulta che al 74% degli elettori Usa quel che pensa il resto del mondo non fa né caldo né freddo. Ma la si potrebbe leggere anche come voglia di rimettersi a collaborare con un'America diversa.

«Questo rapporto sembra smentire quello che molti conoscitori degli Stati Uniti dicono spesso: chiunque vinca non v'illudete, la politica estera americana resterà la stessa. Non è vero, la posta in gioco a novembre è alta, e coinvolge anche noi».

Dopo gli errori commessi gli europei si fidano poco della grande potenza e sperano in un rapporto di parità

come si illudono i consiglieri di George W. Bush, che è possibile pacificare il mondo esportando il nostro modello di democrazia».

Da più parti si evoca il dialogo con l'Islam moderato. Ma cosa definisce, anche dal punto di vista culturale, un Islam «moderato»?

«Anche qui siamo davanti a un problema molto difficile: l'Islam, con lo statuto del suo libro santo, il Corano, definisce una relazione tra Dio e il Profeta tale da fare di questo libro un qualcosa di immutabile. Ciò fa sì che all'interno dell'Islam vi sia una difficoltà fondamentale all'apertura. Questo fatto non può essere negato. È vero che dall'XI al XII secolo ci sono stati dei riformatori dell'Islam, ma i riformatori islamici non hanno mai trionfato; all'interno del loro mondo sono sempre stati di fatto emarginati. Il punto decisivo, davvero discriminante, è quello dell'affermarsi nel mondo islamico della laicità, cioè una separazione precisa, forte tra potere religioso e sfera politica; tra Moschea e Stato. Questa visione stenta a emergere: basti pensare all'Iran o anche alla situazione irachena, dove cresce l'importanza degli sciti e in questa comunità dell'ala più radicale che fa dell'Islam una religione militante e aggressiva. Purtroppo siamo di fronte ad una involuzione radicalizzazione culturale e identitaria. Per questo è stato molto importante che in Francia sia stata approvata una legge sul velo islamico, perché si tratta di una questione decisiva: nella scuola pubblica, in uno spazio pubblico, deve essere la laicità che fa legge».



John Kerry



George W. Bush

Chi vorresti come presidente degli Stati Uniti?

